A proposito di un episodio di malcostume

Gli anni della Repubblica

Perché l'Italia è giunta a trovarsi nell'attuale situazione? - Come può uscirne? E' impossibile rispondere senza ripercorrere criticamente il cammino compiuto

Il 20 giugno, giorno delle elezioni, appariva su «Il Messaggero» come "pubblicità elettorale", il seguente inserto della DC, su cinque colonne, cm. 22 x 25, prezzo circa tre milioni di lire:

«"...Il trentennio repubblicano ha permesso di conquistare le più alte condizioni di vita che il popolo italiano abbia mai conosciute: gli italiani non sono mai stati tanto liberi come adesso e non hanno mai mangiato così bene come adesso...". Sono parole scritte dall'onorevole comunista Giorgio Amendola in "Intervista sull'antifascismo" pubblicata dall'editore Laterza. Se volete che tutto questo cambi votate PCI. Ma se volete che invece continui pur con i necessari miglioramenti votate Democrazia Cristiana».

Il brano citato era stato largamente utilizzato nel corso della campagna elettorale, da Fanfani a Colombo, fino ai più modesti attivisti. I compilatori della scheda avevano stralciato il brano, letteralmente esatto, senza preoccuparsi minimamente del suo contesto. Il discorso partiva dalla «coscienza generale della gravità della crisi che attraversa il paese a trent'anni dalla fondazione della Repubblica e dopo un tumultuoso e rapido periodo di espansione economica. Dico espansione e non sviluppo, appunto perché l'espansione comporta distorsioni e contraddizioni» (pag. 1). Seguiva una domanda: «Come mai, però, dopo questo periodo di espansione e di progresso culturale, il paese vive in uno stato di crisi? Il progresso ha aggravato le vecchie contraddizioni e suscitato problemi nuovi. E' allora evidente che sorge una riflessione sulla storia del nostro paese, sui limiti che impedirono alla espansione di continuare in forma ordinata e diventare sviluppo» (pag. 2).

I propagandisti democristiani hanno preferito ignorare la premessa e la conclusione critica del brano citato. Il centro del mio discorso non era tanto la constatazione ovvia, e già più volte fatta, dei progressi compiuti dal popolo italiano in trent'anni di vita repubblicana, quanto la ricerca delle cause che hanno messo in crisi quel tipo di espansione. Ai dirigenti democristiani, a Fanfani come a Colombo, non interessava la gravità della crisi, ma l'esaltazione trionfalistica dei risultati della direzione democratica cristiana, e l'utilizzazione come pezza d'appoggio di una frase di un avversario, non importa se monca e isolata dal suo contesto. Ed è grave che Gustavo Selva, citando questa frase senza alcuna verifica critica, in un suo commento radiofonico, abbia dato scarsa prova di quella serietà professionale di cui pure si vanta.

Conquiste, non regali

E' un caso tipico di malcostume elettorale. Un confronto politico può essere utile se, partendo da una constatazione comune, imposta dalla realtà dei fatti — l'esistenza di una crisi — si cerca di indicarne le ragioni. E' su questo punto che i partiti che si combattono possono evidentemente indicare responsabilità diverse. Ma se si ignora la premessa, il confronto resta sterile, la propaganda elettorale non si eleva a battaglia delle idee, a confronto di soluzioni concrete e di prospettive, e si abbassa a volgare deformazione della realtà, a misere bugie e sterili espedienti.

Inoltre nel corso della campagna elettorale, dal primo giorno all'ultimo, come si è visto, gli oratori democratici cristiani hanno continuato ad utilizzare sempre la stessa citazione, ignorando le risposte date da me e da altri oratori comunisti, che cioè maggiore libertà e miglioramenti delle condizioni di vita non sono stati un regalo della DC al popolo italiano, ma conquiste raggiunte in aspre battaglie condotte, contro i governi della DC, per attuare la Costituzione e difendere i diritti dei cittadini (attentato a Togliatti, Scelba, legge truffa, discriminazioni, licenziamenti politici, fino a Tambroni ed alla controffensiva terroristica degli anni '70, condotta con la complicità dei servizi segreti interni e stranieri).

Naturalmente le critiche mosse alla DC, per la sua attività volta al restringimento dell'area della libertà e per i suoi ricorrenti tentativi autoritari, potevano dai democristiani essere respinte, ma non potevano essere ignorate. La DC ha preferito, ancora una volta, al confronto critico anche aspro, la ripetizione monotona di quello che può sembrarle più utile ai fini della sua propaganda. Al contraddittorio, anche a distanza, che può procurarle qualche difficoltà ma che aiuta a comprendere i termini della controversia, preferisce la ripetizione ostinata dei monologhi con i quali cerca di imporre la sua versione dei fatti.

L'amico Vito Laterza può essere contento della pubblicità fornita dalla stessa DC ad un libro edito dalla sua Casa. Non so quanto le sorti elettorali della DC siano state favorite dalla valorizzazione di uno scritto di un militante comunista. A noi comunisti, a giudicare dai risultati raggiunti, quella citazione non ha fatto male. Caso mai, essa è servita a dimostrare come i comunisti partano dall'esame della realtà, e non misconoscano, per partito preso o per settaria faziosità, la portata dei reali processi che hanno trasformato la realtà italiana.

Uno stato di sottocultura

L'episodio andava ricordato per indicare lo stato della sottocultura clericale in cui si trova gran parte dei dirigenti della DC. Non può un partito che pretende di continuare a dirigere il paese, procedere nell'esame della realtà coll'unico criterio di trovare argomenti a favore delle proprie tesi, cancellando tutto ciò che può danneggiare certi schemi propagandistici. In questo modo il partito si priva dello strumento necessario — l'indagine critica — per comprendere quale sia il significato dei processi storici in corso, ed arriva a non accorgersi dei mutamenti già avvenuti.

Non è detto che una competizione elettorale esiga la mistificazione dei fatti e la non osservanza delle più elementari regole di un serio confronto culturale. Si offende, così, la intelligenza degli italiani. Una competizione elettorale deve essere condotta in modo da fornire agli elettori dati certi di conoscenza, necessari per esprimere un giudizio motivato, e per indicare le scelte corrispondenti alle necessità del paese. Le elezioni costituiscono un «momento della verità» nel quale vengono decisi i destini del paese. Barare non può servire a nulla di serio. Importa, infatti, non soltanto il numero dei voti ottenuti, ma anche la loro qualità, il modo con cui sono stati ottenuti, gli argomenti utilizzati. Il segreto della costante avanzata del PCI, nell'arco di un trentennio, sta anche nel modo con cui sono state condotte le campagne elettorali, con lo scopo cioè non di raggiungere effimeri risultati, ma di estendere e rafforzare la zona di consenso, affinché gli elettori si trasformino a loro volta in propagandisti.

Il giudizio sul trentennio repubblicano è, oggi, elemento essenziale di orientamento politico. Noi crediamo che sia stato un periodo di grandi e contrastate, anche sanguinose, battaglie per il lavoro, la libertà e la giustizia sociale. Attraverso queste battaglie le forze del lavoro hanno saputo respingere i rinnovati tentativi autoritari, mantenere aperte le vie dell'avanzata democratica al socialismo, e raggiungere obiettivi importanti, di carattere politico e sociale. La rafforzata coscienza politica e la crescente partecipazione degli italiani alle lotte economiche e politiche hanno determinato un rafforzamento ed una estensione della sfera di libertà, che non può essere delimitata una volta per sempre, ma che si può allargare o restringere, a seconda della mobilitazione quotidiana dei lavoratori. I problemi economici e politici posti dalla crisi possono, malgrado la loro eccezionale gravità, essere avviati a soluzione, proprio perché si sono, nel frattempo, sviluppate le forze politiche e sociali capaci di risolverli.

Alla DC non interessa uno studio sul trentennio nel quale ha concentrato nelle sue mani la direzione del paese? Peggio per lei. Si preclude in questo modo la possibilità di operare un reale rinnovamento. Il PCI, che è cresciuto nel trentennio fino a raggiungere le posizioni di alta responsabilità indicate dal voto del 20 giugno, è invece interessato a comprendere la natura delle trasformazioni avvenute.

Anche i comunisti hanno conosciuto la tentazione di sostituire allo studio attento della realtà nazionale la ripetizione di uno schema negativo, nel quale venivano ignorati gli elementi positivi di sviluppo ed era esaltata la denuncia dei mali esistenti. Il partito è stato, in queste situazioni, prigioniero di una visione deformata della realtà che gli ha impedito di individuare i reali obiettivi da raggiungere. Ciò è avvenuto, soprattutto, nel periodo della guerra fredda, nella prima metà degli anni cinquanta, quando sfuggì al partito la comprensione della portata e delle conseguenze del «boom» economico in atto. Queste tendenze schematiche sono state combattute e vinte da un pezzo, anche se tendono sempre a risorgere nel fuoco della lotta. Tutto il balzo compiuto dal PCI negli ultimi anni è stato reso possibile da una conoscenza sempre più approfondita della realtà nazionale, studiata in tutte le sue più varie articolazioni, con i criteri di una ricerca scientifica libera da aprioristiche delimitazioni.

Oggi la gravità della crisi esige una riflessione critica sul periodo repubblicano. Perché l'Italia è giunta a trovarsi nell'attuale situazione? Come può uscirne? E' impossibile rispondere a queste domande, senza ripercorrere criticamente il cammino compiuto. E' ora che l'indagine storica (e le indispensabili e feconde discussioni) si sposti in avanti, dal periodo della clandestinità e della Resistenza, agli anni della Repubblica. E' venuto il momento di cominciare a scrivere la storia della Repubblica.

Giorgio Amendola

Le memorie del primo presidente dell'Egitto repubblicano

Naghib, Nasser e i comunisti

I ricordi del generale che fu innalzato al potere dalla cospirazione dei «liberi ufficiali» e venne poi deposto da Nasser riaprono la discussione su molti aspetti del regime egiziano e in particolare sulla politica seguita verso i comunisti - Un moderato che difende il proprio programma fondato sulle garanzie costituzionali e il pluripartitismo - I presupposti di una lotta in corso

Febbraio 1954. L'Egitto, repubblicano da meno di due anni, non è ancora «nasseriano». Presidente è il generale Mohammed Negib (o Naghib, come preferiamo da tempo chiamarlo, secondo la pronuncia popolare del Cairo). E' il più anziano (53 anni) dei «liberi ufficiali», dai quali del resto è stato, per così dire, «cooptato» quando la cospirazione rivoluzionaria era già in fase avanzata di preparazione.

Un uomo di paglia, dunque? Sarebbe ingiusto definirlo così. Durante la seconda guerra mondiale si è dimesso per protesta contro una umiliazione inflitta al re dagli inglesi. Ha combattuto valorosamente contro gli israeliani nel 1948, ed è rimasto gravemente ferito. E' stato eletto (come simbolo di onestà e patriottismo) alla presidenza del Circolo degli Ufficiali, in aspra lotta contro il candidato del sovrano. Diciamo piuttosto che Naghib è un moderato, nonostante le umili origini. E' anche un democratico? Questa parola, come si sa, è una delle più ambigue. Si presta a troppe interpretazioni. Stando ai fatti, diciamo che è per il ritorno alla «normalità» costituzionale, per la restituzione del potere ai partiti, per la convocazione di nuove elezioni, per la libertà di stampa, per il Parlamento. La sconfitta di questa linea, in apparenza ragionevole e corretta, è il tema centrale di un libro apparso in arabo prima della guerra del Ramadan ed ora tradotto in italiano (Mohammed Negib, «Memorie 1919-1973», La Nuova Italia, pp. 210, L. 3.400).

Da oltre vent'anni, in Europa, si discute sulla natura del regime egiziano. In generale, a sinistra, è prevalsa la tesi che certi aspetti del «nasserismo» (il carattere autoritario dell'esercizio del potere, il partito unico, la censura sulla stampa, l'eccessivo potere degli apparati polizieschi) fossero prezzi da pagare per un più rapido rinnovamento del paese in senso progressista, se non proprio socialista. Quanto alle persecuzioni anticomuniste, si tratta di un argomento che non è stato mai sviscerato a fondo. Esse sono state criticate, anche duramente, ma in fondo sono state interpretate (in attesa di un più meditato giudizio storico) come manifestazioni di contraddizioni più «concorrenziali» che «antagonistiche». In breve, si è ragionato così: se Nasser imprigiona i comunisti (salvo poi a liberarli, come nel '64 e ad ammetterli a titolo individuale nel suo partito) è perché li teme come potenziali «rivali», non come «avversari». In fondo, Nasser e i comunisti vogliono la stessa cosa.

Il Cairo, marzo 1954: il generale Naghib riceve all'aeroporto re Saud d'Arabia. A sinistra Nasser.

Il «maggiore rosso»

Questa tesi di comodo, accettata provvisoriamente in mancanza di una spiegazione migliore (e alimentata, occorre dirlo, da una parte degli stessi comunisti egiziani) non ha però eliminato affatto i dubbi, i «se», i «ma» che inevitabilmente si affollano nella mente di chiunque si soffermi a studiare la storia egiziana. Merito delle memorie di Naghib è di rimettere la tesi in discussione, di riaprire il dibattito, di rendere i dubbi più numerosi ed acuti.

Intendiamoci. Disegnando il proprio ritratto, Naghib non fa mistero del proprio anticomunismo. Ma si tratta di un anticomunismo (com'è, appunto, nella sua natura) moderato, che non gli impedisce di avere con singoli ufficiali comunisti delle relazioni amichevoli, e perfino affettuose. Quel che però più colpisce, nel libro, è la convergenza politica fra il moderato Naghib ed una parte dei comunisti (quelli, almeno, facenti capo al cosiddetto Movimento democratico di liberazione nazionale). Non è certo una rivelazione. A parte la tradizione «orale», l'argomento è stato trattato in molti libri sull'Egitto o su Nasser, e con particolare insistenza da Georges Vaucher e da Jacques Coubard. Ma, ovviamente, la testimonianza di Naghib è decisiva.

Ecco, per esempio, come parla di Yusuf Siddiq, un ufficiale che ebbe una parte di primo piano nella rivoluzione del 23 luglio 1952 e che in seguito fu cancellato dalla storia proprio perché comunista: «(Nasser) mi mettera in guardia, dicendo che Yusuf era comunista e voleva mutare il corso della Rivoluzione secondo le proprie idee. Cominciai a scherzare su questo fatto e, per burla, lo chiamavo "compagno Yusuf Stalin"; ma non pensai nemmeno per un attimo di agire contro di lui o di liberarmene, perché sono profondamente convinto che ogni individuo debba essere libero di scegliersi un'ideologia, e la mia stima per una persona cresce quanto più essa la difende con lealtà e fiducia».

Yusuf Siddiq — prosegue Naghib — si opponeva alla «riorganizzazione» (cioè allo scioglimento) dei partiti, «era inoltre molto infuriato... perché i capi politici erano stati arrestati senza imputazione alcuna; più volte aveva sostenuto che si doveva abolire la censura sulla stampa e si doveva istituire un'Unione generale degli operai. I discorsi di Yusuf, in seno al Consiglio della Rivoluzione, mi affascinarano... non gli mancava la fiamma del sentimento e del coraggio... Ma Yusuf Siddiq si trovava sempre in minoranza, non avendo mai sostenitori. Molte volte avevo condiviso le sue opinioni, ma spesso il parere degli altri era prevalso sul nostro».

Piene di simpatia sono anche le parole con cui Naghib rievoca i rapporti con il «maggiore rosso» Khaled Mohyi ed Din (Mohieddin): «(Khaled), ad esempio, che io ho sempre considerato un modello per carattere e corretto modo di pensare, e che è sempre stato un sostenitore della libertà e della democrazia, partì con me per compiere un riaggio in Nubia. ... Gli rivelai allora tutte le mie opinioni... Parlai a Khaled come non avevo mai parlato prima a nessuno dei membri del Consiglio ed egli mi aprì il mio animo: ci scambiammo le idee e fummo d'accordo che era inevitabile per l'esercito ritornare nelle caserme affinché le cose nel paese si raddrizzassero dopo essere giunte sull'orlo dell'abisso... Khaled aveva molta fiducia nel futuro e negli ufficiali dell'arma di cavalleria (armai dotata di carri armati, NdR). In quel periodo Khaled mi divenne molto caro: entrambi eravamo d'accordo soprattutto su una cosa: la necessità di assicurare una vita democratica all'Egitto, facendo ritornare l'esercito nelle caserme...»

La linea perdente

Il primo scontro (quello decisivo) fra Nasser e Naghib si svolse fra il 23 e il 28 febbraio 1954. Il «maggiore rosso» e gran parte degli ufficiali carristi si schierarono con il generale, cioè, in sostanza, per il pluripartitismo, per una via democratica alla liberazione nazionale e al socialismo. Questa linea, come sappiamo, fu tacciata di «reazionaria» e risultò perdente, nonostante un momentaneo, effimero «trionfo» di Naghib e di Khaled (che «per un'ora» divenne presidente del consiglio dei ministri al posto di Nasser). Per altri nove mesi, Naghib rimase capo dello Stato, ma senza più alcun potere reale. Infine, il 14 novembre, fu destituito, arrestato e posto in residenza sorvegliata in una casa a el-Marg. Vi restò fino alla morte di Nasser, nel silenzio e nell'oblio.

Liberato per ordine di Sadat, fu indotto a scrivere le sue memorie. Per l'attuale presidente, Naghib non esprime alcun sentimento. In pratica, non ne parla (si limita a ricordare di averlo difeso contro l'accusa di spionaggio nel 1942). Il giudizio su Nasser è, ovviamente, molto negativo. Perché? Motivazioni di classe, o altre (per esempio la politica internazionale, o interaraba) non emergono dalle pagine del libro. Per quanto riguarda i rapporti con l'URSS, che Nasser, con il passare degli anni, rese strettissimi, Naghib non solleva obiezioni. Al contrario: rivendica il merito di essere stato il primo a chiedere e a ottenere aiuti militari da Mosca. Il solo tasto su cui Naghib batte dall'inizio alla fine, è quello del contrasto tra dittatura (o potere personale) e democrazia. Ripetiamo: sono parole che si prestano ad equivoci, soprattutto nel Terzo Mondo. Tutti sanno che vi sono democrazie (o pseudo democrazie) reazionarie e dittature rivoluzionarie (o progressiste). Inoltre, senza mancar di rispetto a Naghib, si può ragionevolmente supporre che vi sia, nelle sue memorie, una certa «razionalizzazione» di idee, propositi, intenzioni, sue e degli altri. E tuttavia, per quanta cautela si voglia impiegare nell'analisi di queste brevi pagine, bisogna ammettere che se ne ricava un forte stimolo ad ulteriori riflessioni, in particolare sull'Egitto e sugli altri paesi arabi, in generale sul Terzo Mondo.

Per restare solo all'Egitto, è un fatto che il dibattito sul pluripartitismo è oggi attualissimo. L'Unione socialista, il partito unico creato da Nasser, si è praticamente spaccato in tre ali: una di destra, una di centro (quella governativa), una di sinistra. Quest'ultima, non a caso, ha come leader proprio Khaled Mohieddin. Le idee sconfitte trentidue anni fa hanno ripreso vigore, sono diventate una parola d'ordine di vasti settori dell'opinione pubblica egiziana. Ciò non significa che fossero realistiche nel 1954. Né che oggi siano realizzabili, pienamente e a breve scadenza. Ci basta constatare che la questione è riaperta, che una lotta politica è in corso. Le memorie dell'anziano generale ne illuminano i vecchi presupposti, e ne sottolineano l'importanza, anche se non aiutano a prevederne l'approdo tuttora oscuro ed incerto.

Arminio Savioli

La strage di Piazza Fontana nel libro del professor Lorenzon

Un testimone in attesa di giudizio

Le rivelazioni che hanno messo in luce le responsabilità dei fascisti nel più sanguinoso episodio della strategia della tensione - La «scarsa curiosità» dei giudici e i silenzi del teste a carico

Il professor Guido Lorenzon, che ha scritto ora un libro pubblicato da Mondadori per raccontare la sua vicenda «dostoievskiana» con Giovanni Ventura, l'abbiamo conosciuto una mattina della primavera del 1973 all'ingresso del carcere di Monza. Assieme a molti altri colleghi lo avvicinammo per chiedergli, appunto, dei suoi rapporti con Ventura. Conoscevamo già il suo famoso memoriale e avevamo letto varie interviste concesse a diversi periodici. Pensavamo, quindi, che non sarebbe stato avaro di parole. Non volle, invece, parlarci, né prima né dopo il confronto con il suo amico Giovanni. Ci parve molto teso. Fece da intermediario il suo legale, l'on. De Poli, che ci disse, se ben ricordiamo, che la verità del suo cliente, ormai, non poteva più sollevare dubbi, giacché le sue affermazioni avevano trovato precisi incontri obiettivi. Lo stesso Ventura, d'altronde, proprio nel corso degli interrogatori di quei giorni, ammetteva che Lorenzon aveva detto la verità. Addirittura, cominciava a valere, di questa verità per sorreggere la propria linea difensiva. Per sostenere, cioè, che si doveva credere a tutto ciò che Lorenzo, aveva detto, non dimenticando la parte per lui più importante: quella che riguardava il suo distacco dal gruppo di Freda, *prima* delle bombe del 12 dicembre.

Ma qui si situa la sola parte inedita del libro di Lorenzon. L'autore ne parla in una delle ultime pagine, laddove commenta la richiesta dei giudici D'Ambrosio e Alessandrini e dello stesso Ventura di fargli esprimere un giudizio sulle idee politiche dell'imputato. Lorenzon comincia col dire che «per quanto utile potesse risultare a Giovanni una conferma alle sue dichiarazioni ideologiche oppure all'inchiesta una loro negazione, non aveva né il dovere, né il diritto di giudicare, di sostituirmi, sia pure per un istante, ai giudici. Il mio silenzio quindi non fu motivato dalla volontà di recare un danno all'imputato, ma dalla regola d'oro che avevo coniato per me: teste volontario: nell'esposizione dei fatti è la verità automatica della memoria il minor danno, nei giudizi il silenzio».

Ma ecco che cosa aggiunge subito dopo, parlando di un episodio di rilevante importanza per la prima volta: «Se invece mi fosse stato domandato di riferire la conversazione che avevo avuto con Giovanni verso la fine del '69 a proposito della Grecia, avrei potuto ripetere quanto già narrato a qualche magistrato, anche se forse non figura a verbale. In quel periodo avevo infatti conosciuto a Urbino, mentre stavo conversando con alcuni altri studenti, uno studente greco di nome Panos. Ne parlai a Giovanni di quell'incontro, perché Panos aveva rivolto a tutti l'invito di andarlo a trovare in Grecia durante le vacanze estive. Era un normale invito tra studenti, anche se Panos Tzamaloukas accennò al fatto di essere in buoni rapporti con i colonnelli al potere in quel paese. Giovanni mi aveva detto subito di accettare l'invito e vedendomi incerto e udendomi dichiarare che neanche ci pensavo, m'invitò a comunicargli almeno l'indirizzo dello studente greco: ben volentieri, lui ci sarebbe andato, sperando di ottenere un incontro con i detentori del potere. «Perché?» gli domandai. «Che domande!» mi rispose. «A cercare aiuti per creare in Italia una situazione che possa non dispiacere ai colonnelli!». Promisi a Giovanni di trasmettergli l'indirizzo di quello studente, ma non glielo consegnai mai, e mai più ritornai sull'argomento».

Ecco, se gli fosse stato domandato, Lorenzon avrebbe fornito elementi illuminanti sulla personalità del suo amico, al quale, anche in quella occasione — lo sapemmo da uno dei legali — non dimenticò di portare un regalino, una scatola di cioccolatini. Che peccato che anche i magistrati più esperti si mostrino, in certe occasioni, così poco curiosi. Sorge il dubbio, infatti, che se i giudici «gli avessero domandato», il «teste a carico» (così si intitola il suo libro di 220 pagine), avrebbe potuto raccontare molti altri episodi interessanti. Lo stesso Lorenzon, d'altronde, parla ripetutamente di queste sue "reticenze". Quando, per esempio, si recò, per la prima volta dall'avvocato Steccanella, sconvolto dalla tragedia di piazza Fontana, è lui stesso a confessare che «lottando contro resistenze continue, riferii i particolari di cui ero venuto a conoscenza allorché Giovanni mi aveva parlato degli attentati sui treni: il costo degli ordigni, il numero delle persone che avevano operato, il numero di quelle che avevano finanziato tutta l'azione e il fatto che lui era tra queste ultime. Ricordo che confessai all'avvocato: "Avrei dovuto parlare con lei o con un altro avvocato subito allora, in agosto. Forse..."».

Non ne parlò invece, e quel drammatico «forse» («No! forse nulla. Io non posso sapere se i morti di Milano potessero essere evitati», aggiunge precipitosamente Lorenzon) rimane sospeso. Ma in quella occasione, il professore omette deliberatamente di parlare di un altro importante episodio, quello delle lettere che Ventura e Freda avevano spedito, nell'estate del 1966, a duemila ufficiali, firmate: «Nuclei Difesa dello Stato», e il cui testo era stato redatto da Pino Rauti.

Così Lorenzon spiega questo suo sconcertante comportamento: «M'illudevo così di fare il mio dovere e di proteggerlo: tutto insieme! Ed è per questo motivo che tacqui anche di un opuscolo (il ben noto libretto rosso, *ndr*) ricevuto da lui qualche mese prima». E più in là, nel libro, l'autore ritorna su questo argomento: «La tentazione di favorire Ventura non ha mai avuto partita vinta, anche se l'ho dovuta combattere a lungo».

Certo, Lorenzon, con la sua testimonianza, ha aperto un capitolo, nelle indagini, di capitale importanza, facendo imboccare ai magistrati la strada giusta, nel periodo in cui, a Roma, altri magistrati non ammettevano nemmeno il dubbio più modesto sulla colpevolezza degli anarchici. E tuttavia «se invece mi fosse stato domandato...». Ecco, il libro di questo «teste in attesa di giudizio» (così, giustamente, lui si definisce con incisivo sarcasmo, avendo ben presenti le scandalose vicende di un processo che, a sette anni di distanza dalla strage di piazza Fontana, ancora non è stato celebrato) questo interrogativo lo fa sorgere.

Motivando le ragioni che lo spinsero a recarsi dall'avv. Steccanella, Lorenzon dice: «Quando ci furono le vittime, non avevo più possibilità di scelta, *né per me né per altri*... Di fronte ai morti non c'è amicizia che tenga». Così Lorenzon fu spinto a confessare l'essenziale. Siccome però i magistrati non gli chiesero di riferire su alcuni episodi che avrebbero potuto giovare all'inchiesta, Lorenzon non ne fece parola. Nel suo libro ricorda quella significativa conversazione sulla Grecia. Ma è soltanto su questo episodio che il teste Lorenzon, approfittando della scarsa curiosità dei giudici, non ha riferito?

Ibio Paolucci

Convegno sulle specie animali in pericolo

Grossi e piccoli predatori come l'orso, il lupo, il falco, l'aquila, la lontra, il gatto selvatico, certi insetti sono fra le specie animali che in Italia rischiano l'estinzione per il loro numero già così esiguo. Uccelli canori come le silvie preoccupano gli studiosi perché le loro popolazioni anche se consistenti sono in costante diminuzione. Ai provvedimenti per le specie animali italiane in pericolo la «Commissione per la conservazione della natura» del Consiglio nazionale delle ricerche dedicherà un convegno oggi e domani a Roma.

L'incontro è destinato anche a chiarire che cosa deve essere considerato specie rara o in pericolo ed a suscitare una attenzione che non si fermi ad alcune specie particolarmente vistose (per esempio il lupo) per le quali non mancano interventi più o meno efficaci. Si osserva alla commissione che molte specie sono tuttora praticamente ignorate dall'opinione pubblica e dagli stessi organismi che si interessano di conservazione della natura: iniziative non sufficientemente coordinate o condotte senza un adeguato supporto scientifico possono inoltre essere controproducenti. Anche le riserve naturali da sole non sono una politica sufficiente di salvaguardia che deve contare su una vera pianificazione territoriale. La prima relazione prende proprio in esame le specie in pericolo e la pianificazione territoriale. Altri temi, il censimento delle specie rare e il problema del collezionismo; misure di emergenza per la conservazione delle specie più minacciate della fauna sarda, pianificazione internazionale per la conservazione delle specie rare di uccelli migratori.

FRANCO CATALANO

La grande crisi del 1929

pagine 256 - Lire 1.500

Nell'analisi di uno dei nostri maggiori studiosi di storia contemporanea le gravi conseguenze politiche ed economiche di un periodo di crisi per tanti aspetti simile a quello attuale.

saggistica / dall'Oglio